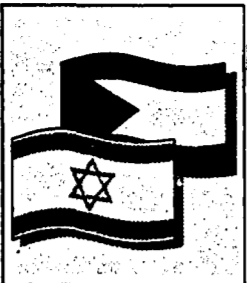


Le mani della pace



Una leadership a luci e ombre ritrova il piglio per celebrare un antico ruolo di mediazione. Da Kissinger a Schwarzkopf i conservatori storcono la bocca e criticano la Casa Bianca

«Siate fieri dell'America»

Clinton assapora la Storia, la destra è sospettosa

«Voglio che il popolo americano capisca che abbiamo avuto un ruolo nel far sì che ci fosse un giorno come questo», spiega Clinton. Non nascondendo i problemi ma dicendosi fiducioso che «ogni giorno in cui accade qualcosa di buono contribuirà a far sciogliere un po' di più l'opposizione». Ma le riserve di Kissinger, il livore della Kirkpatrick, un'uscita di Schwarzkopf rivelano: la destra detesta l'accordo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Per Clinton è stato il giorno del trionfo. A sorpresa, inaspettato, regalato come un 13 al Totocalcio se si vuole, ma sempre trionfo. Da incassare, registrare, valorizzare, spendere con attenzione, magari incrociando le dita perché non si riveli effimero come la parate di Bush dopo la guerra contro Saddam. Pasticciare in Bosnia, sotto tiro in Somalia, questa era la grande occasione per dimostrare che esiste ancora una leadership americana nel mondo e che la sua amministrazione ha una politica estera. E l'ha afferrata al volo, stavolta senza la minima stonatura, senza trafeare ma anche senza trascurare nulla.

avuto un suo ruolo nel condurci a questo giorno, aveva detto. Aggiungendo che da firma, e un seguito come si deve, dovrebbero aumentare la fiducia in tutto il mondo sulla capacità di risolvere problemi apparentemente insolubili.

Kissinger, il segretario di Stato di Nixon che aveva inaugurato l'era della diplomazia con la ventiquattresimo, facendo la spola tra i contendenti già vent'anni fa. «Se uno fa il confronto con l'attivismo delle precedenti amministrazioni, bisognerebbe dire che hanno fatto di meno. D'altra parte credo che abbiamo capito correttamente quale doveva essere il ruolo giusto dell'America in questo momento. Ritengo che questo accordo sarebbe stato un accordo pericoloso se fosse stato un accordo americano, con i protagonisti trascinati per forza. Ora invece, qualunque cosa succeda da qui in poi, nessuno potrà dire che gli Stati Uniti hanno imposto la loro volontà. Anche se, bisogna aggiungere, non ci sarebbe stata questa cerimonia senza di noi», ha risposto in un'intervista alla Cnn.

L'opinione pubblica americana è con lui. In prima fila l'ex Bush accanto a Carter. Clinton non ha dimenticato di fenderne ostentatamente la folia degli invitati per consentire ad Arafat di raggiungere una delle file dietro un seduto James Baker, il grande artefice della trattativa e, al tempo stesso, il capo della campagna del suo avversario alle elezioni presidenziali. Ma l'estrema destra della politica americana non ha battuto le mani, a rischio di passare per guastafeste.

L'opinionista americano è con lui. In prima fila l'ex Bush accanto a Carter. Clinton non ha dimenticato di fenderne ostentatamente la folia degli invitati per consentire ad Arafat di raggiungere una delle file dietro un seduto James Baker, il grande artefice della trattativa e, al tempo stesso, il capo della campagna del suo avversario alle elezioni presidenziali. Ma l'estrema destra della politica americana non ha battuto le mani, a rischio di passare per guastafeste.

Il cerimoniale era il più possibile modellato su quello di quindici anni fa, con un tocco di enfasi e di spettacolo in più: firma solenne alla Casa Bianca da parte dei due protagonisti dell'intesa, patrono e sponsor ufficiale il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton; il tavolo era lo stesso di allora, ma non c'erano le bandiere e c'era invece a fianco di Clinton il ministro degli Esteri russo, ufficialmente co-sponsor della pace ma che faceva un po' la figura del parente povero ammesso alla festa. Quasi una riedizione, insomma, dell'altra storica scena immortalata nel 1978 dalle televisioni di tutto il mondo: la stretta di mano a Camp David (succursale festiva della Casa Bianca) fra l'egiziano Sadat e l'israeliano Begin, sotto lo sguardo paterno e sorridente del presidente americano Jimmy Carter.

Una nuova Camp David dunque? È quello che sostengono i contestatori arabi e palestinesi di Arafat, con esplicito riferimento al significato disprezzato che il nome di Camp David ha assunto nell'immaginario collettivo arabo, come sinonimo di capitolazione e tradimento. Ma la storia insegna a diffidare delle trasposizioni meccaniche e ammonisce che lo scorrere del tempo modifica il senso e la portata, e dunque la valutazione retrospettiva, degli avvenimenti. Senza rivalutare il significato di Camp David (o almeno senza rivalutarlo più di quanto effettivamente meriti, poiché alla sua mitizzazione, in negativo se ne è contrapposta un'altra in positivo, altrettanto enfatica) e prendendo come atto dei possibili elementi di affinità, va detto subito che oggi si tratta di altro e che dunque diverso deve essere il giudizio: perché sono mutati i tempi, è mutato il contesto politico complessivo ed è mutato, soprattutto, uno degli attori del copione.

Fra i tre partecipanti, infatti, due (Stati Uniti e Israele) sono gli stessi di allora, ma il partner arabo è cambiato: invece dell'Egitto, cioè di uno Stato costituito a norma del diritto internazionale, c'è l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, vale a dire un movimento nazionale (e rivoluzionario) di liberazione. E non è un cambiamento da poco, se si considera che, oggi come allora, l'accordo è inteso a definire i diritti, i poteri e il futuro dei palestinesi. Fosse solo questa la differenza, sarebbe già di importanza capitale.

Certo, a Camp David si convenne prima di tutto la conclusione di un trattato di pace fra Egitto ed Israele, e la questione palestinese venne affrontata in modo tutto sommato strumentale, essenzialmente per evitare che l'intesa Sadat-Begin venisse bollata (come in effetti fu), con il marchio della «pace separata». Tuttavia la parte «generale» degli accordi prevedeva un minuzioso regolamento del processo di elezioni e di autonomia quinquennale nei territori palestinesi occupati, con successiva discussione - a partire dal terzo anno - dello status finale dei territori stessi; un processo nel suo insieme analogo a quello sul tappeto oggi, ed anzi per certi versi forse addirittura più avanzato, per altri, infatti, l'autonomia riguardava da subito l'insieme della Cisgiordania (esclusa Gerusalemme-est) e non soltanto Gerico; dall'altro lato, però, si insisteva espressamente da parte israeliana sul concetto di autonomia «per gli abitanti e non «per i territori», con palesi intenti annessionistici.

IL DISCORSO

«Ricordate il profeta Isaia Taccia infine la violenza»

Il presidente alla solenne cerimonia della firma. «Ricordate il profeta Isaia Taccia infine la violenza»

Il mondo intero ringrazia oggi il primo ministro Rabin, il ministro degli Esteri Peres e il presidente Arafat. La loro tenacia e la loro fede rappresentano per noi la promessa di un futuro diverso. Ciò che questi leader hanno fatto va fatto da altri. Il risultato raggiunto deve stimolare progressi in tutti gli aspetti del processo di pace. E quanti li appoggiano debbono aiutarli in tutti i campi in quanto la pace deve essere motivo di maggiore sicurezza per coloro che la costruiscono. Una pace coraggiosa è a portata di mano. In tutto il Medio Oriente

ogni presidente, mi faccio garante dell'appoggio attivo degli Stati Uniti alla difficile opera che ci attende. Gli Stati Uniti sono impegnati a garantire maggiore sicurezza alle popolazioni interessate da questo accordo e a mettersi alla testa del mondo nel reperire le risorse necessarie a realizzare tutti quei passaggi che consentiranno ai principi che oggi sottoscriviamo di diventare realtà. Proviamo tutti insieme ad immaginare quali risultati si potranno raggiungere, se tutte le energie e l'abilità che israeliani e palestinesi hanno investito nella guerra, verranno incanalate per coltivare la pace, per dissalare le acque, per porre fine al boicottaggio, per creare nuove industrie, per costruire una terra che oltre che santa possa essere prospera e pacifica. Ma soprattutto dedichiamo un pensiero ai giovani, alla prossima generazione della vostra regione. Tra tutti i presenti nessuno è più importante del gruppo di bambini arabi ed israeliani seduti qui oggi. Signor primo ministro, signor presidente questa giornata vi

appartiene. E per quanto avete fatto il domani appartiene a loro. Non dobbiamo consentire che diventino preda degli estremismi e della disperazione di quanti tentano di far fallire il processo di pace perché incapaci di superare le paure e gli odii del passato. Non dobbiamo tradire il loro futuro. Troppo a lungo infatti i giovani hanno vissuto in Medio Oriente in una ragnatela di odio che non avevano contribuito a tessere. Troppo a lungo i loro maestri sono state le cronache della guerra. Oggi possiamo fare in modo che conoscano la stagione della pace. Per loro dobbiamo realizzare la profetia di Isaia, la profetia secondo cui l'urlo della violenza non si dovrà più sentire nella vostra terra e mai più vi dovranno essere distruzioni e rovine all'interno dei vostri confini. I figli di Abramo, i discendenti di Isacco e di Israele hanno iniziato oggi un viaggio audace. Dal fondo dei nostri cuori e delle nostre anime si leva un grido: Shalom, Salaam, Pace.

Ma soprattutto - come abbiamo accennato - a Camp David si pretese di discutere del futuro dei palestinesi senza la presenza dei palestinesi stessi. Era dunque un'intesa conclusa sulla loro testa, per fini strategici (la pace fra Egitto e Israele e il controllo americano sul Medio Oriente, in un mondo ancora diviso in blocchi contrapposti) che nulla avevano a che vedere con i destini e gli interessi diretti dei palestinesi. Oggi invece è di questo che si tratta e sono i palestinesi stessi a decidere del loro futuro e a tendere la mano all'altro popolo con il quale la storia li porta inevitabilmente a convivere in Palestina.

Questo, dell'assenza dei palestinesi come protagonisti principali, è del resto lo stesso motivo che ha condannato al fallimento tutti gli altri progetti o piani di soluzione che hanno preceduto e seguito, dal 1967 fino a metà anni '80, gli accordi di Camp David. Dal piano Allon del 1967 al piano Rogers di due anni dopo fino al piano Reagan del 1982, tutti vertevano sul futuro dei territori occupati, ipotizzando forme diverse di autonomia e collegamenti istituzionali (quando non la pura e semplice riannessione) con la Giordania; ma tutti prescindevano preliminarmente dalla volontà effettiva dei diretti interessati, cioè appunto dei palestinesi. Unica ed ovvia eccezione quella del piano arabo di Fez, del settembre 1982, stilato congiuntamente da re Fahd e da Arafat.

L'INTERVISTA

ACHILLE SILVESTRINI

«Una grande speranza per la Terra Santa»

«Un grande segno di speranza per i popoli della Terra Santa e per gli altri del Medio Oriente». Così il card. Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione delle Chiese Orientali, giudica l'accordo appena firmato in un'intervista a L'Unità. Nuove possibilità per il dialogo interreligioso e prospettive di piena indipendenza per il Libano. Impegno per assicurare una pace giusta e stabile per tutti.

«L'accordo apre nuove possibilità per il dialogo interreligioso e per l'indipendenza del Libano»

Un grande segno di speranza, non solo, per i popoli della Terra Santa, ma anche per gli altri del Medio Oriente. Penso ai credenti cristiani, ebrei e musulmani che da decenni vivono nell'incertezza e nell'incubo di guerre e di violenze. Non mi riferisco soltanto alla guerra del Golfo del 1991, con tutti gli effetti laceranti che ha prodotto soprattutto nei più deboli che sono i più, ma a tutti i conflitti grandi e piccoli, agli scontri, agli atti violenti che si sono consumati in questi ultimi decenni. Né vanno trascurati e sottovalutati i fatti sanguinosi che si sono registrati proprio alla vigilia della firma dell'accordo anche se, al tempo stesso, ci hanno molto confortato le manifestazioni di esultanza e di approvazione.

«L'accordo apre nuove possibilità per il dialogo interreligioso e per l'indipendenza del Libano»

Se, come tutti sperano, questo gesto di oggi porrà le basi per una pace giusta e stabile, i primi a godere saranno proprio quei popoli.

L'eminenza, che tanto si è adoperato per contribuire a rilanciare il dialogo tra le diverse comunità religiose del Medio Oriente, intensificando negli ultimi tempi incontri e promuovendo iniziative, quali conseguenze positive vede in questo campo?

Sono convinto che questa pace che nasce con l'accordo potrà giovare molto al dialogo interreligioso fra cristiani, ebrei e musulmani, rafforzando i rapporti tra le tre grandi religioni monoteiste per le quali il luogo santo è Gerusalemme che tutti indicano città di pace e di incontro tra i popoli che hanno la loro radice in Abramo. Il consolidamento di questo dialogo interreligioso non potrà che favorire anche quello sociale e politico facendo superare vecchi pregiudizi e, spesso, artificiose diffidenze. Vorrei dire che il dialogo, inteso come sforzo per comprendere le ragioni dell'altro e viceversa, rimane l'unica via da percorrere per fare avanzare l'incontro e la collaborazione tra i popoli.

Nell'accordo non si parla del Libano che pure sta tanto a cuore alla S. Sede e che da molto tempo vive in una condizione di instabilità, di incertezza circa il suo destino. Quale vantaggio potrà ottenere da questo accordo anche per poter celebrare in un clima di

«L'accordo apre nuove possibilità per il dialogo interreligioso e per l'indipendenza del Libano»

verso il Sinodo dei vescovi già avviato con la prospettiva che possa recarsi il Papa a concluderlo?

Se la pace sarà giusta e stabile, come tutti ci auguriamo fermamente, anche il Libano se ne gioverà per la sua indipendenza, per l'integrità territoriale e per il dialogo fra cristiani e musulmani. Ed il

Sinodo dei vescovi, i cui lavori preparatori sono stati già avviati dopo che il Santo Padre ne ha approvato i «Lineamenti» e che vuole essere anche un evento di riconciliazione e di pace, potrà svolgersi in un contesto diverso.

Nonostante che l'accordo appena firmato sia stato considerato dal più autorevole osservatori e dagli stessi protagonisti come un atto coraggioso, costruttivo ed aperto al nuovo, non ci si nascondono le difficoltà. Come vede il futuro di questo accordo?

Il varco che si è aperto, rispetto alle chiusure di ieri, è un passo decisivo per costruire un cammino di dialogo e di pace. Spetta, perciò, a quanti hanno operato in forme e modi diversi ma convergenti, per la realizzazione e la firma di questo accordo, continuare un'opera intelligente, paziente e tenace perché esso produca gli altri frutti che ci auguriamo vengano presto.



LA MEMORIA

Ora firma l'Olp. Questa non è Camp David bis

GIANCARLO LANNUTTI

Il cerimoniale era il più possibile modellato su quello di quindici anni fa, con un tocco di enfasi e di spettacolo in più: firma solenne alla Casa Bianca da parte dei due protagonisti dell'intesa, patrono e sponsor ufficiale il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton; il tavolo era lo stesso di allora, ma non c'erano le bandiere e c'era invece a fianco di Clinton il ministro degli Esteri russo, ufficialmente co-sponsor della pace ma che faceva un po' la figura del parente povero ammesso alla festa. Quasi una riedizione, insomma, dell'altra storica scena immortalata nel 1978 dalle televisioni di tutto il mondo: la stretta di mano a Camp David (succursale festiva della Casa Bianca) fra l'egiziano Sadat e l'israeliano Begin, sotto lo sguardo paterno e sorridente del presidente americano Jimmy Carter.

Anche allora era settembre, anche allora era «prima volta», anche allora si discuteva (fra l'altro) di autonomia dei territori palestinesi occupati.

Una nuova Camp David dunque? È quello che sostengono i contestatori arabi e palestinesi di Arafat, con esplicito riferimento al significato disprezzato che il nome di Camp David ha assunto nell'immaginario collettivo arabo, come sinonimo di capitolazione e tradimento. Ma la storia insegna a diffidare delle trasposizioni meccaniche e ammonisce che lo scorrere del tempo modifica il senso e la portata, e dunque la valutazione retrospettiva, degli avvenimenti. Senza rivalutare il significato di Camp David (o almeno senza rivalutarlo più di quanto effettivamente meriti, poiché alla sua mitizzazione, in negativo se ne è contrapposta un'altra in positivo, altrettanto enfatica) e prendendo come atto dei possibili elementi di affinità, va detto subito che oggi si tratta di altro e che dunque diverso deve essere il giudizio: perché sono mutati i tempi, è mutato il contesto politico complessivo ed è mutato, soprattutto, uno degli attori del copione.

Fra i tre partecipanti, infatti, due (Stati Uniti e Israele) sono gli stessi di allora, ma il partner arabo è cambiato: invece dell'Egitto, cioè di uno Stato costituito a norma del diritto internazionale, c'è l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, vale a dire un movimento nazionale (e rivoluzionario) di liberazione. E non è un cambiamento da poco, se si considera che, oggi come allora, l'accordo è inteso a definire i diritti, i poteri e il futuro dei palestinesi. Fosse solo questa la differenza, sarebbe già di importanza capitale.

Certo, a Camp David si convenne prima di tutto la conclusione di un trattato di pace fra Egitto ed Israele, e la questione palestinese venne affrontata in modo tutto sommato strumentale, essenzialmente per evitare che l'intesa Sadat-Begin venisse bollata (come in effetti fu), con il marchio della «pace separata». Tuttavia la parte «generale» degli accordi prevedeva un minuzioso regolamento del processo di elezioni e di autonomia quinquennale nei territori palestinesi occupati, con successiva discussione - a partire dal terzo anno - dello status finale dei territori stessi; un processo nel suo insieme analogo a quello sul tappeto oggi, ed anzi per certi versi forse addirittura più avanzato, per altri, infatti, l'autonomia riguardava da subito l'insieme della Cisgiordania (esclusa Gerusalemme-est) e non soltanto Gerico; dall'altro lato, però, si insisteva espressamente da parte israeliana sul concetto di autonomia «per gli abitanti e non «per i territori», con palesi intenti annessionistici.

Ma soprattutto - come abbiamo accennato - a Camp David si pretese di discutere del futuro dei palestinesi senza la presenza dei palestinesi stessi. Era dunque un'intesa conclusa sulla loro testa, per fini strategici (la pace fra Egitto e Israele e il controllo americano sul Medio Oriente, in un mondo ancora diviso in blocchi contrapposti) che nulla avevano a che vedere con i destini e gli interessi diretti dei palestinesi. Oggi invece è di questo che si tratta e sono i palestinesi stessi a decidere del loro futuro e a tendere la mano all'altro popolo con il quale la storia li porta inevitabilmente a convivere in Palestina.

Questo, dell'assenza dei palestinesi come protagonisti principali, è del resto lo stesso motivo che ha condannato al fallimento tutti gli altri progetti o piani di soluzione che hanno preceduto e seguito, dal 1967 fino a metà anni '80, gli accordi di Camp David. Dal piano Allon del 1967 al piano Rogers di due anni dopo fino al piano Reagan del 1982, tutti vertevano sul futuro dei territori occupati, ipotizzando forme diverse di autonomia e collegamenti istituzionali (quando non la pura e semplice riannessione) con la Giordania; ma tutti prescindevano preliminarmente dalla volontà effettiva dei diretti interessati, cioè appunto dei palestinesi. Unica ed ovvia eccezione quella del piano arabo di Fez, del settembre 1982, stilato congiuntamente da re Fahd e da Arafat.

Poi è venuta l'intifada, con tutte le sue conseguenze: ultima in ordine di tempo la faccia a faccia tra Israele e Olp, per passare finalmente dai «piani» alla realtà.